

**OGGI  
RISPONDE  
FORTEBRACCIO**

**IL DOTT. CARLI, « UNO DI LORO »**

«Caro Fortebraccio, sono stato e sono rimasto sensibile alle sue "sgardate": non tutte meritate; forse non l'ultima. Che io assuma la presidenza di una società con sede in Olanda è cosa che la turba; eppure in Olanda come in Italia prossimamente i cittadini eleggeranno i deputati che leggono nel loro mestiere? Parlamento? La sembra credere che la "Impresit International" sia il luogo dove si "porta dentro" qualche cosa che si "porta fuori" dall'Italia; ma non è così: è semplicemente una società finanziaria attraverso la quale si coordinano società esistenti che operano all'estero. Sono le società che hanno diretto l'esecuzione del più grande progetto del mondo di ingegneria civile: Tarbela; che consta di una diga di proporzioni colossali e di altre opere per la regolazione delle acque del fiume Tigris. La inviavano di milioni di acri di terra. Sono le società che hanno costruito le dighe di Kariba in Zambia; di Akosombo in Ghana; di Kainyong in Nigeria; che hanno sollevato i tempi di Abu-Simbel, sommersi dalle acque del lago artificiale di Aswan.

«Durante gli ultimi 15 anni più di una volta mi è accaduto di ricostituire la fiducia nelle nostre capacità, raccomandandomi ai mondi di me ne sia uno solo». In quegli anni maturò in me il desiderio di chiudere i miei attuali i miei giorni, essendo anch'io "uno di loro".

«Mi consenta una reminiscenza classica (a questo punto segue la citazione dei versi inglesi, che io — e me ne scuso col dottor Carli — traduco come meglio mi riesce per una più pronta intelligenza da parte dei lettori): "Sebbene molto sia tolto, molto rimane, e sebbene / Noi non siamo ora quella forza che nei giorni antichi / Hiammo sempre il cielo; ciò che noi siamo, / Una stessa tenuta di eroici colori. Però / Sa debole dal tempo e dal destino, mai forte nel volere / Combattente, cercare, trovare e nel non cedere". (Da "Ulysses" di Alfred Tennyson). Cordialmente Guido Carli -».

«P. S. - Rileggendo la sua "sgardata" mi è sembrato di coglierla un residuo di quell'spirito che nel 1938 indusse qualcuno a rimpicciolirmi perché avevo intitolato la tesi di laurea: "The Gold exchange Standard"».

Egregio e caro dottor Carli, mi consenta una premessa, non destinata a Lei ma ai lettori: appena ricevuta la sua lettera io ho scritto pregandola di farmi sapere se potevo renderla pubblica, facendola seguire, naturalmente, da un mio commento. Lei mi ha risposto con sollecita cortesia, rispondendo così: «Caro Fortebraccio, credo che il pubblico domini ad annoiarsi della faccenda "Impresit"; ma la curiosità di leggere la sua risposta mi induce ad essere d'accordo sulle pubblicazioni della lettera. Cordialmente G.C.».

Ora, le confesso che questa sua, del resto desiderata, autorizzazione, mi getta in un forte imbarazzo, perché non vorrei che la sua "curiosità" si attendesse da me critiche sottili, ragionamenti complessi, argomentazioni pregevoli, a commento del gesto da lei compiuto, che io invece so (e voglio, del resto) giudicare con quest'uso solo oggettivo: disdese-

to ho sempre provato, nei suoi confronti, quella sorta di attrazione che sento immanemente, anche a mio dispetto, per le persone di genio, di ingegno, al punto che, pure giudicando da sua politica perché la sua è stata una vera e propria politica la politica di un conservatore, e a momenti addirittura di un reazionario, nella quale la preoccupazione del profitto privato prevaleva sempre sulla cura del bene collettivo, mi sono ritrovato talvolta a tentare di giustificare. Lei, dottor Carli, lavorava da solo: non mi dirà, spero, che le potesse servire in qualche modo il ministro Emilio Colombo, un poverino al quale una classe dirigente assistita dal senso del dovere e da quello dell'umorismo, affiderebbe al massimo, non senza titubanze, la gestione di un boicottaggio del Lotto. Dovendo dunque operare da solo, in piena autonomia, qualche volta ho persino pensato, nel l'amore tentativo di giu-

stificiarla per la simpatia che le porto, che l'arretratezza di questo nostro Stato democristiano, la menzogna, la malosia arrendevolezza delle strutture pubbliche, le inducevano, anche oltre le sue personali propensioni, a sceleste ottuse, egoistiche, classiste idee proprietarie, ma in qualche misura proprie, e lo consigliavano di rinunciare a tentativi nuovi, più audaci e più rischiosi, dei quali, a tempi, a suo dispetto, mostravano sempre più l'espansione tecnica e soprattutto l'urgenza sociale. Ma ogni anno, come tanti, io restavo deluso. La sua tanta attesa relazione era sempre più rettiva, le facce davanti a lei, erano sempre le stesse ma più sflate e, alla fine, immancabilmente, tocavano chiedere al professor Giordano Dell'Amore, con un discorso dal quale pareva emergere una sorta di certezza che non è eterno soltanto fiducia, ma sono stesse e la piattitudine e la noia».

Fortebraccio

Primo bilancio dopo l'accesa discussione parlamentare

# Aborto: la legge e il problema

A colloquio con il compagno Di Giulio — L'esigenza di liquidare la piaga dell'aborto clandestino e di abolire le norme fasciste con un provvedimento che riesca a raccogliere i necessari consensi — Il netto miglioramento dell'articolo 5 — Il comportamento degli altri partiti — « Se si dovesse andare al referendum i comunisti impegnerebbero tutte le loro forze per la vittoria »



Un momento della grande manifestazione dell'UDI nell'ottobre scorso a Roma

Torniamo a parlare della proposta di legge sull'aborto che fra tre settimane sarà dibattuta nell'aula di Montecitorio. Lo facciamo, anzitutto, per il dovere che abbiamo di fornire la più ampia informazione possibile, di contrastare le deformazioni, i giudizi sommati e faziosi, e lo facciamo — vogliamo dirlo in tutta sincerità, com'è nel nostro costume — anche perché sentiamo che certe intuizioni di cui abbiamo avuto testimonianza diretta (ad esempio, con alcune lettere che ci sono giunte) non si sarebbero forse verificate se avessimo fatto per tempo tutto ciò che avremmo potuto per chiarire, informare, precisare i termini di un dibattito, dentro il partito e con le altre forze democratiche, così complesso e nuovo.

I criteri cui i comunisti si sono attenuti sono questi:

1) liquidare la mostruosa giuridica e morale di una legislazione che considera lo aborto come un reato;

2) sancire che la società consente all'aborto non come ordinario strumento di regolazione delle nascite ma come atto necessario alla salute fisica e psichica della donna ogni qualvolta intervengano fattori soggettivi e obiettivi di turbativa;

3) collaborare con la donna nello accertamento delle sue condizioni e offrirle l'assistenza pratica — automatica e gratuita — per interromperne senza rischio la gravidanza.

A questa impostazione il PCI è rimasta fedele fin dall'inizio del confronto parlamentare. Il risultato finora acquisito premia questa coerenza e in esso non vi è nulla che intacchi, in linea di principio, l'impostazione di fondo.

Nella condotta di questa battaglia a quali principi si sono ispirati i deputati comunisti, qui è stato il loro concreto atteggiarsi nel confronto con gli altri, qual è il risultato ottenuto e quali le prospettive?

## Rapporto solidale

Ne parlo con il compagno Fernando Di Giulio, vicepresidente del gruppo dei deputati comunisti che, insieme ai commissari del PCI per la Sanità e la Giustizia, ha visto le intense due ultime settimane di questa vicenda.

«Due principi — mi dice — ci hanno guidato costantemente. Anzitutto porre fine alla drammatica situazione dello aborto clandestino e alla ignobile speculazione finanziaria che su questo dramma viene esercitata da sempre. In secondo luogo, operare in modo da ottenere su una tale legge una vasta maggioranza parlamentare e la più larga adesione nel Paese, ben sapendo che Parlamento e Paese sono divisi da differenti concezioni ideali e che nessun provvedimento di tanta delicatezza può essere espresso negli ideali di una sola parte».

Perché assegniamo a tutto questo un valore di principio?

«Perché — dice Di Giulio — l'obiettivo di eliminare la piaga dell'aborto clandestino e sfruttato appartenente, e con quanta drammaticità, al nuovo dei problemi per la cui risoluzione è sorto e si batte il nostro partito. Una omissione in tal senso significerebbe venir meno ad una funzione storica che giustifica e rende vincente la nostra causa generale. La questione della larga maggioranza e del vasto consenso è pure essa una questione di principio in quanto non si tratta solo della necessità pratica di avere un numero sufficiente di voti parlamentari, ma perché una concezione laica dello Stato comporta il rispetto di tutte le concezioni che esistono nel Paese con la sola discriminante di quelle che si contrappongono ai diritti sanitari della Costituzione. Ciò vale per l'aborto ma anche per qualsiasi altro aspetto».

Come abbiamo calato questa impostazione nel caso concreto della legge sull'aborto?

«Abbiamo cercato di portare avanti una legge che, da un lato valorizzasse la responsabilità della donna nella assunzione della decisione di abortire, e dall'altro attivasse i meccanismi necessari perché la donna non fosse la scelta sola dinanzi a tale scelta e ai problemi della sua attuazione. Per questo consideriamo di grandissima importanza l'introduzione della assistenza e della gratuità. Abbiamo teso a lavorare attorno a questo concetto: che

nel momento della decisione, intervenga un elemento di corresponsabilità sociale attraverso un medico che non sia il giudice e l'arbitro ma un soggetto che collabora con la donna nel momento della determinazione».

Si tratta del famoso articolo 5. Rammento a Di Giulio che questa presenza collettiva del medico viene vista dai sostenitori della liberalizzazione dell'aborto come un'ingerenza arbitraria in una vicenda esclusivamente privata.

Il ragionamento va completamente rovesciato — risponde. Nella concreta realtà è un interesse immediato della donna non trovarsi e non sentirsi sola. La donna non ha bisogno solo di una tranquillità sotto il profilo giuridico (non essere punita dalla legge), ma ha bisogno di un'assistenza sanitaria e sociale; dunque ha bisogno di un rapporto solidale con la società. Qui c'è un fondamentale punto di coincidenza dell'interesse della donna con quello della comunità: che lo aborto non diventi il mezzo normale di controllo delle nascite e che tutto lo sforzo sia orientato alla prevenzione delle gravidae non desiderate».

Esistono la convinzione che il testo dell'articolo 5 uscito dalle commissioni abbia temporizzato di molto le obbizzioni e le preoccupazioni preesistenti. Resta da spiegare, tuttavia, come si è giunti a questa nuova definizione del medico-colaboratore rispetto a quella del medico-giudice che appariva nel testo elaborato in precedenza dal comitato ristretto.

«Siamo stati proprio noi comunisti — rammenta Di Giulio — a sollevare il problema di una migliore definizione della figura e del ruolo del medico. Lo abbiamo fatto nel momento di passaggio del testo dal comitato ristretto alle commissioni. Abbiamo elaborato una proposta migliorativa e abbiamo promosso incontri con la DC e il PSI e con l'on. Del Pennino, il parlamentare repubblicano che aveva presieduto il comitato ristretto.

«Il nuovo testo da noi elaborato è poi stato inserito nell'emendamento presentato dal PRI e dal PLI. Per rispetto della verità bisogna ricordare che i repubblicani hanno aggiunto una loro ulteriore e importantissima proposta (da noi subita condannata) per ampliare notevolmente il numero dei medici fra i quali la donna può scegliere quello di fiducia, il che rafforza definitivamente il carattere fiduciario e collaborativo del rapporto fra donna e sanitario nel momento della decisione. C'è in questo episodio il segno di un metodo costruttivo di collaborazione fra forze politiche diverse quando il senso di responsabilità prevale sulle discriminazioni ideologiche».

Esistono la convinzione che provengono dallo stesso mondo sanitario: si dice che la legge chiamerebbe il medico ad una funzione che non gli è propria, a una funzione cioè che travalica lo schema tradizionale della diagnosi e della cura.

«Stupisce — è la risposta — che vi sia qualcuno che riduci la funzione del medico alla meccanica registrazione della malattia e alla prescrizione curativa. Se vogliamo una medicina moderna che prevenga il male occorre, al

contrario, che fra medico e cittadino si stabilisca sempre un rapporto stretto e umano, di collaborazione. Una medicina anche perfetta nei suoi strumenti ma estranea a un rapporto vivo e umano è certamente incapace di assolvere al suo compito. Questo vale per l'aborto e per qualunque altro problema relativo alla salute, soprattutto in una situazione in cui i fattori psichici indotti dal distorsivo sviluppo sociale incidono sempre più sulla salute, intesa come condizione globale del soggetto».

## Una questione fondamentale

Dunque i limiti alla libertà della donna non provengono dalla legge sull'aborto ma da fattori più generali che bisognerebbe rimuovere.

«In effetti — dice Di Giulio — vi è un limite fondamentale alla libertà della donna ed è che, purtroppo, per molte di esse non si è ancora in grado di garantire la libertà fondamentale che è la libertà dal dover abortire e che viene tanto spesso sostanziate dalla necessità di dover abortire.

Tutti conosciamo le ragioni di questa drammatica situazione. Sono ragioni economiche e sociali che contraddicono in modo immediato la possibilità e la tolleranza di avere più figli. E sono condizioni culturali (nel senso della conoscenza e nel senso del superamento di persistenti pregiudizi) in materia di prevenzione della gravidanza e le strutture sanitarie, soprattutto in certe zone, sono arretrate e inefficienti. È evidente che non si può risolvere questo problema tramite questa legge. Tuttavia il provvedimento sull'aborto ha anche il positivo effetto di rendere ancor più evidente l'esigenza che il Parlamento aceleri i lavori per la riforma sanitaria in modo che entro questa legislatura venga varata e avviata nei fatti».

Si deve dunque dare per scontato un atteggiamento socialista di dimiego verso la legge quando verrà il momento della decisione finale?

«Nient'affatto — esclama Di Giulio. — Ci auguriamo che il confronto che avverrà in aula, gli ulteriori elementi di riforma che potranno essere acquisiti permettano non solo l'approvazione della legge ma il consenso più ampio nell'area delle forze democratiche superando le aspre polemiche registratesi nel dibattito preparatorio».

Tuttavia conviene sospendere ogni previsione, proprio in ragione della complessità del quadro parlamentare. Di fronte a questa incertezza sulla sorte della legge emergono interrogativi su ciò che potrebbe accadere in caso di bocciatura.

«Ci teniamo ad essere molto precisi in proposito — risponde il vice presidente dei deputati comunisti —. Se la legge non passa non c'è altra strada che quella del referendum, ben sapendo che esso, provocando la decadenza delle norme fasciste sull'aborto, lascerebbe tuttavia irrisolto il problema di una legislazione in positivo in questa materia per cui, subito dopo, il Parlamento si troverebbe di nuovo a dover apprestare la legge. E' chiaro che se al referendum si dovesse andare alle urne, le nostre forze per la vittoria, che consideriamo certa, del si, e ci opporranno con tutti i mezzi a nostra disposizione ad ogni manovra che tendesse a provocare le elezioni politiche anticipate per impedire il referendum».

Gli interrogativi sulla «nuova violenza» sono quindi più che mai numerosi. Il letto più interessante di tutta la vicenda — ci dicono i giornalisti della *Literaturau Gazzetta* — è che l'opinone pubblica reagisce con coscienza cercando di andare alla radice dei fatti e non a un caso: la discussione si è concentrata sul tema della famiglia e sul rapporto tra genitori e figli.

«È necessario affrontare

tutta la questione da un altro punto di vista — sostiene una studentessa della facoltà di pedagogia, Ira Glotova — le madri devono avere più tempo libero per educare i figli. Prendiamo dei casi concreti.

che giungono sui tavoli delle redazioni.

Pedagogisti, sociologi, insegnanti e operai sono intervenuti sulla *Literaturau Gazzetta*, il settimanale che ha dato il via pubblicando la cronaca dello sconcertante episodio di Kirilenko.

Il giudizio per ora è unanime: «Troppe volte si è data la colpa alla scuola: cominciamo invece a vedere quali sono le responsabilità della famiglia. Vediamo in dettaglio come si comportano in casa madri e padri».

Serve l'impegno di tutti

gli insegnanti, i genitori, i

lavoratori, i padroni di casa

per ridurre la pressione

sull'adolescenza», dice

Glazkov, direttore del

laboratorio di pedagogia

di Leningrado.

«È necessario affrontare

tutta la questione da un altro

punto di vista — sostiene una

studentessa della facoltà di

pedagogia, Ira Glotova — le

madri devono avere più tem-

po libero per educare i figli.

Prendiamo dei casi concreti.

che giungono sui tavoli delle

redazioni.

che giungono sui tavoli delle